



ITALIA albanese tedesco catalano croato sloveno francese
franco-provenzale friulano greco ladino occitano sardo
GERMANIA danese frisone **AUSTRIA** croato slovacco
sloveno ungherese ceco **BELGIO** tedesco
DANIMARCA tedesco **SPAGNA** asturiano basco berbero
catalano galiziano occitano portoghese **FINLANDIA**
sami svedese **FRANCIA** tedesco basco bretone catalano
corso fiammingo occitano **GRECIA** albanese bulgaro
macedone turco valacco **IRLANDA** irlandese
LUSSEMBURGO lussemburghese **PAESI BASSI** frisone
PORTOGALLO mirandese **GRAN BRETAGNA** cornico gaelico
gallese irlandese **SVEZIA** finnico sami

La tutela delle lingue minoritarie
a 20 anni dalla risoluzione Arfè



Presidente
Mercedes Bresso

*Assessore alla Cultura,
Protezione della Natura,
Parchi e aree protette*
Valter Giuliano

*Servizio Programmazione
Beni e Attività Culturali
via Lagrange, 2
10123 Torino*

Dirigente
Patrizia Picchi

*Progetto strategico lingue
e cultura minoritarie*
Coordinatore
Francesco Candido

Revisione testi a cura di
Marco Stolfo

*Collaborazione
grafica*
Gabriele Fasolino

Per informazioni:
Provincia di Torino
Servizio Attività e Beni Culturali
via Lagrange, 2 - 10123 Torino
Tel. 011.861.3414 - 3411
Posta elettronica: cipriano@provincia.torino.it
www.provincia.torino.it/cultura/minoranze

ATTI DEL SEMINARIO

Torino 20-11-2001



RISOLUZIONE ARFÈ

VENT'ANNI DI TUTELA DELLE LINGUE MINORITARIE IN EUROPA

CONVEGNO A TORINO LA TUTELA DELLE LINGUE MINORITARIE A 20 ANNI DALLA RISOLUZIONE ARFÈ

ATTI DEL SEMINARIO TORINO 20-11-2001

La Provincia di Torino il 20 novembre 2001 ha celebrato con un convegno il ventennale della prima Risoluzione del Parlamento Europeo dedicata alla tutela delle minoranze etniche e linguistiche, approvata il 16 ottobre 1981. Il convegno si è tenuto presso l'Auditorium di Via Valeggio 5, con il coordinamento dell'Assessore Provinciale alla Cultura, Valter Giuliano. L'argomento "La tutela delle lingue minoritarie a vent'anni dalla prima Risoluzione Arfè" è stato affrontato da studiosi, amministratori e protagonisti di quella e delle successive stagioni parlamentari, a Strasburgo e a Roma, durante le quali anche la tematica della tutela e della valorizzazione del pluralismo linguistico è diventata oggetto del dibattito politico. Di seguito, riportiamo gli atti del Convegno nelle sue parti più salienti.

INTRODUZIONE

Walter Giuliano

Assessore Cultura, Protezione della Natura, Parchi e Aree Protette

La legge n. 482/99 *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* attribuisce alle Province i compiti di determinare e delimitare i territori dei Comuni, o parti di essi, interessati all'applicazione del provvedimento, impegno che la Provincia di Torino ha assolto con le relative Deliberazioni del Consiglio Provinciale assunte nel giugno e dicembre 2001.

In realtà fin dalla prima occasione, abbiamo voluto segnalare tutta l'importanza del momento istituzionale, attribuendogli la solennità di un Consiglio Provinciale aperto. A partire da allora abbiamo inoltre assunto l'impegno di fare dei contenuti della legge e della sua applicazione un obiettivo culturale e politico, capace di andare oltre la semplice delimitazione geografica, per divenire un progetto a sostegno di un articolato programma di azioni per la valorizzazione, la diffusione, e la tutela che la legge prevede per le lingue minoritarie.

Da questa assunzione di impegno è scaturita la linea di intervento che la Provincia ha inserito nella sua progettazione strategica, specificatamente dedicata proprio alla tutela delle lingue minoritarie. Un Progetto strategico che vorremmo peraltro estendere al di là dello stretto dettato della legge, per ricomprendervi altre minoranze linguistiche, ad esempio quella arbëreshe, che pur non essendo storicamente insediata sul nostro territorio, è oggi presente nella provincia con una vasta comunità di persone che parlano l'antica lingua d'origine albanese. Anche per loro, come per coloro che hanno

a cuore la lingua piemontese – peraltro già oggetto di interventi di tutela e di valorizzazione previsti da una apposita legge regionale – ci sarà spazio, tempo, modo e luogo per approfondire il significato delle lingue, e per evidenziarne il valore culturale.

Siamo infatti profondamente convinti dell'importanza della diversità culturale, che si manifesta in maniera originale a partire dalla lingua - oggi non meno minacciata della biodiversità.

Questo pensiamo sia stato un po' lo spirito della Risoluzione Arfè cui, a vent'anni dall'approvazione da parte del Parlamento Europeo, abbiamo ritenuto di dedicare un momento di approfondimento e di riflessione, alla presenza del suo estensore e promotore.

Lo spirito di quel documento, non a caso destinato alle lingue e alle culture locali, ci sembra debba essere ancor più condiviso oggi, davanti al rischio di una progressiva omogeneizzazione standardizzante delle culture e delle loro espressioni linguistiche.

Si trattò, allora, di una risoluzione pionieristica, la cui sostanza per fortuna l'Unione Europea ha continuato a perseguire negli anni successivi con il finanziamento di molti progetti finalizzati al rafforzamento delle identità locali in un'ottica di reciproco scambio.

Si tratta di iniziative di estrema importanza nel momento in cui stiamo per costruire un'Unione Europea che andrà al di là dell'Euro, al di là del mercato e dell'economia. E' in gioco la costruzione di un'Unione Europea capace di farsi Stati Uniti d'Europa, confederazione unitaria.

E' dunque tempo di preoccuparci e farci carico di costruire una comune identità culturale europea.

Una identità che non può certo essere raggiunta perseguendo le stesse politiche, e seguendo la stessa strada che ha riguardato in questi anni molti settori comunitari, dall'agricoltura alla sanità, ai trasporti, in cui l'obiettivo non può che essere quello di rendere il più possibile vicine o simili, se non uguali, le normative dei vari Paesi dell'Unione.

É evidente che, per la cultura, la strada da seguire è quella opposta: dobbiamo costruire una identità europea che si faccia carico, e sia il risultato, della ricchezza delle singole culture locali presenti nel continente.

Si tratta di una sfida tutt'altro che facile: mantenere le diversità conducendole a sintesi in una possibile unità. Un obiettivo importante, rispetto alla quale il nostro Paese, in qualche modo, può offrire la sua esperienza, maturata dall'Unità d'Italia in poi. Una storia singolare di cui proprio oggi ricorre il 140° anniversario, con la presenza in queste ore, sul nostro territorio, quale gradito ospite, del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

L'Italia, nella sua storia, ha proprio perseguito questo obiettivo e ha fatto in modo che le tante culture della nostra penisola, non litigassero tra di loro, ma trovassero una comune identità, un modo di diventare unità, pur mantenendo le differenze, e la ricchezza che le accompagna.

La nostra provincia, sotto questo profilo, ha una tradizione ancora più antica. Giacché nel 1848, prima ancora dell'Unità d'Italia, avveniva qui il riconoscimento della minoranza di religione valdese. Abbiamo ricordato in questi giorni, per telefono, con il professor Maselli, come il Parlamento Italiano preunitario adottò una deliberazione di sostegno all'insegnamento del francese nelle terre valdesi.

Un segnale di attenzione che si ripeterà, per iniziativa di un gruppo di pensatori provenienti proprio dalle Valli valdesi, ma anche dalla vicina Valle d'Aosta. Quel gruppo di pionieri del federalismo e dell'idea d'Europa, stabilirono nel documento siglato a Chivasso nel 1943, una serie di valori su cui ricostruire una società postfascista repubblicana, su base regionale; tra quei principi, non a caso, quello del riconoscimento delle lingue locali come bene prezioso e inalienabile della propria identità.

La Carta di Chivasso che si apre significativamente con le parole "noi popolazione delle vallate alpine ..." segnò un momento di lungimiranza, di capacità di guardare molto avanti.

Fu proprio quel testo ad ispirare, nel momento in cui, con la Costituente, l'Italia diventerà Repubblica, l'articolo 6 della Costituzione che prevede espressamente la tutela delle minoranze linguistiche storicamente insediate sul suo territorio.

Purtroppo sono trascorsi cinquant'anni prima che gli si desse attuazione. Cinquant'anni in cui tutto l'assetto non soltanto di distribuzione geografica della popolazione, ma economico, sociologico, della nostra comunità è molto cambiato.

Gli insediamenti territoriali originari in cui queste lingue erano sopravvissute, con la loro ricchezza e la loro carica d'identità, sono stati sconvolti, soprattutto dall'emigrazione interna che ne ha disperso i protagonisti; oggi, non a caso, alcune comunità di minoranza linguistica, rischiano di essere più numerose al di fuori che negli stretti confini di storico insediamento, che pure, per legge, abbiamo dovuto segnalare. L'impegno è di dedicare anche a queste comunità tutta l'attenzione necessaria perché si possa dar loro il giusto valore, ovunque siano oggi localizzate.

Queste sono alcune riflessioni con cui volevo ribadire l'interesse e l'attenzione della Provincia a questo tema peraltro già testimoniato da iniziative e nuovi progetti.

Al di là del Consiglio Provinciale aperto e di una conferenza stampa nell'autunno, abbiamo già avuto modo di soffermarci sull'argomento in altre occasioni come ad esempio nel 2000, nell'ambito dell'Ecofilmfestival di Pont Canavese.

Altre verranno. Ovviamente le riflessioni, le discussioni, le rievocazioni storiche, non sono sufficienti. E' necessario cogliere da questi momenti spunti per atti pratici, per politiche coerenti e conseguenti.

Per questo abbiamo attivato uno strumento concreto, dotato di apposito capitolo di bilancio, il Progetto Strategico lingue e culture minoritarie, che nei prossimi mesi ci darà opportunità di intervento. Intanto abbiamo stabilito, attraverso una sorta di gemellaggio con il Friuli-Venezia Giulia, una collabora-

zione tra le Province e le rispettive Università, che ci permetterà di mettere a fuoco i progetti che una Provincia come la nostra può attuare: a fine mese saremo a Udine per la prima parte di un seminario sulle minoranze; la seconda la organizzeremo nella nostra provincia, nelle valli di Lanzo, nel prossimo mese di gennaio. Oltre agli utili approfondimenti progettuali, saranno occasioni che ci consentiranno di portare queste tematiche all'attenzione del pubblico più vasto, a partire dalle popolazioni delle nostre vallate alpine che sono poi i nuclei forti in cui le lingue minoritarie si sono conservate.

E' un impegno che risponde anche alle giuste sollecitazioni del consigliere provinciale Novero che è qui in sala e che ringrazio per la sua partecipazione. Da lui mi separa una diversa idea politica, ma non l'attenzione alle minoranze, non l'obiettivo di fondo che è quello di valorizzare comunque una ricchezza che sta in tutte le lingue.

Come non ricordare a questo proposito il Pier Paolo Pasolini di Volgar'eloquio, piuttosto che l'Ignazio Buttitta del popolo povero e servo quando gli tolgono la lingua appresa dai padri.

Ricordando Salvi, guai se dovessimo essere responsabili dell'ultimo taglio a queste lingue, perché saremmo responsabili della perdita di una parte importante della storia, della memoria, dell'identità culturale di questo Paese.

E, in prospettiva, daremmo anche un colpo grave all'identità dell'Europa che si va costruendo, quell'Europa delle culture locali cui invece Gaetano Arfè, fu sensibile con tanto anticipo.

Probabilmente era un periodo in cui vi era più sensibilità in Europa che in Italia. Nel nostro Paese la storia della tutela delle minoranze ha avuto un andamento difficile; più volte è arrivata quasi alle soglie del voto in Parlamento e più volte è stata ributtata indietro, perché per decenni è stata vissuta come una questione di ordine pubblico, legata a episodi di intolleranza, di separatismo, di terrorismo, di abiura nei confronti dello Stato unitario da cui allontanarsi magari proprio con il pretesto della diversità linguistica e della mancanza di adeguata tutela. Queste implicazioni e questo atteggiamento

giamento hanno sempre nociuto alla politica per la tutela delle lingue minoritarie. Guardata con sospetto, è così quasi sempre stata oggetto più delle attenzioni della difesa della sicurezza dello Stato e dunque di competenza del Ministero degli Interni, che di politiche di conoscenza e valorizzazione culturale.

Non sono tuttavia mancati personaggi che si sono battuti, si sono impegnati culturalmente, su questo tema, sottraendolo a disegni separatisti o di divisione, e prefigurando quel federalismo solidale che si oppone alla miope visione delle piccole patrie raccolte nella difesa tribale dei loro confini.

Con l'istituzione delle Regioni, è stato più facile cominciare a far breccia e si sono affermati, almeno a livello regionale, principi a difesa dell'importanza delle lingue locali. In Piemonte è accaduto con lo Statuto regionale e con la legge 10 aprile 1990 "Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte".

Nel Parlamento Europeo, e sicuramente in Europa, il tema era di ancor più stringente attualità e la maggiore attenzione nei confronti delle minoranze linguistiche fu raccolta dalla sensibilità di Gaetano Arfè, che seppe dargli dignità istituzionale con la "Carta comunitaria delle lingue e delle culture regionali", e "Carta dei diritti delle minoranze etniche", dell'ottobre del 1981. Si trattò di un momento di particolare significato che ebbe poi seguito con la Risoluzione Kuijpers dell'ottobre 1987 e con la Risoluzione Killilea del febbraio 1994, che si sono inserite nella strada aperta dalla Risoluzione Arfè.

Volentieri accogliamo il protagonista di quel momento e di quella importante battaglia di cultura che ha consegnato all'Europa una Risoluzione, che oggi ci aiuta proprio nel costruire quel progetto di identità europea cui abbiamo fatto cenno.

Siamo grati della sua presenza, del suo impegno di allora, di oggi, di sempre. Perché la sua è una lunga storia di politico, o meglio di intellettuale che ha prestato alla politica la sua conoscenza e ha consentito in tal modo, come dovrebbe accadere più spesso, che questa simbiosi tra il mondo della cultu-

ra, il mondo degli studi, della ricerca, con l'impegno politico potesse dare il suo contributo alla costruzione della cosa comune, della cosa pubblica e di quella che sarà la casa comune degli europei.

Per raggiungere questo obiettivo, in cui si segnali il valore della differenza, il valore della diversità, è oggi più che mai necessario fare in modo che rafforzando la nostra identità ci si senta più liberi, più tranquilli, più forti, per metterla a disposizione della conoscenza degli altri, in un reciproco dialogo e scambio.

Su queste basi sarà allora possibile costruire quella società multietnica e multiculturale che è orizzonte inevitabile.

Una prospettiva che va affrontata con disponibilità rispetto a coloro che arrivano nel nostro Paese per accoglierli nella loro cultura, nella loro diversità culturale, sostituendo al sospetto e alla diffidenza, la curiosità, la voglia di approfondimento nei loro confronti.

Atteggiamenti di chiusura, di settarismo, di pregiudizio, di barriera innalzata rispetto a ciò che non conosciamo, agli altri da noi, non offrono alcuna prospettiva.

La difesa dell'identità è una legittima aspirazione e rappresenta un bisogno primario anche per la nuova immigrazione; va assecondata costruendo un'azione educativa che faccia conoscere la ricchezza del diverso, per una nuova cultura non solo della tolleranza, ma dell'accoglienza. La salvaguardia dei principi delle minoranze e la tutela della loro autonomia è altresì la miglior risposta preventiva di fronte a risorgenti e devastanti nazionalismi e ostilità interetniche.

Cominciare a rispettare le minoranze che storicamente sono tra noi, apprezzarne la lingua, la diversità, la tradizione, i modi di vita, è sicuramente un buon esercizio per prepararci ad accogliere le lingue, le minoranze, le diversità, con cui stiamo costruendo per la prima volta un'Europa che nasce per libera scelta dei popoli e non per costrizione, violenza, sopraffazione, guerra. E' questo il momento storico che viviamo; sta a noi non interpretarlo in tono minore.

TESTIMONIANZE E INTERVENTI

Gaetano Arfè

Il riconoscimento in Europa del diritto alla diversità linguistica e culturale

Io non sono un linguista, né un etnologo, né un giurista. L'interesse che ho portato alla questione delle minoranze linguistiche è un interesse nato da sollecitazioni di carattere politico. La prima mi è venuta proprio da questa regione, nel corso di una manifestazione promossa nel Cuneese da un mio collega senatore, Alberto Ghibellini: in quell'occasione ebbi un incontro con una delegazione occitana. Ci persuasero, in quanto parlamentari italiani, ad interessarci dei loro problemi e ad attivarci affinché il principio affermato dall'articolo 6 della Costituzione cessasse di essere lettera morta. Eravamo già verso la fine della legislatura e cercammo di fare qualche cosa. La prima necessità era quella di documentarsi. I solerti uffici del Senato ai quali mi rivolsi mandarono una bibliografia che ammontava a diverse migliaia di titoli.

Un secondo importante stimolo ad impegnarmi su questa materia lo ricevetti nel corso della campagna elettorale delle Europee del 1979 da una delegazione degli sloveni d'Italia, che incontrai a Cividale, in Friuli. Una volta eletto al Parlamento Europeo, la prima cosa che feci fu quella di presentare con alcuni colleghi sia italiani sia di altri stati una proposta per il riconoscimento dei diritti delle minoranze etnico linguistiche. Ne parlai subito ad Altiero Spinelli, del quale ero amico e collaboratore. Egli, oltre ad essere d'accordo nel merito, ritenne che fosse opportuno cercare di saldare questa tematica fin dal primo momento alla questione della federazione europea per far intendere ai gruppi espressione delle minoranze europee che soltanto nel quadro istituzionale di un'Europa federale le loro esigenze potevano trovare una sicura soddisfazione.

Dall'esterno il primo aiuto che mi venne fu dai bretoni, da cui ricevetti un dossier che illustrava i diversi problemi di quella comunità e presentava anche il quadro delle persecuzioni che essa aveva subito ad opera della Francia. Di lì a poco, ricevetti anche il sostegno dalla comunità gaelica irlandese, i cui rappresentanti si dichiararono interessatissimi all'iniziativa. Non ebbi invece grandi riscontri in Italia, al di fuori degli sloveni con i quali avevo avuto il mio primo contatto.

A questo punto mi accinsi a una ricognizione della materia per la quale mi fu assai utile e preziosa la consulenza di un brillante funzionario della Comunità Europea, Riccardo Petrella, che aveva scritto un libro - *La rivolte des régions* - ed aveva una conoscenza di prima mano di questi problemi. In questo caso mi vennero in aiuto anche alcuni colleghi italiani. Per quanto riguarda l'ambito linguistico potei avvalermi dell'appoggio di Tullio De Mauro, mentre per gli aspetti giuridici potei contare sulla collaborazione di Alessandro Pizzorusso e Francesco Capotorti, i quali mi dettero lunghe lezioni private in materia e mi indottrinarono quel tanto che era necessario per potere preparare un testo che avesse una sua validità scientifica, oltre che una sua ragione politica.

I contatti con i gruppi e i movimenti espressione delle varie minoranze si intensificarono. Essi assunsero posizioni che confermarono come l'indicazione di Spinelli di legare la rivendicazione linguistica con la proposta federalista fosse felice ed efficace. I bretoni, per esempio, coniarono un motto: "Noi rivendichiamo il diritto di amare allo stesso modo tre patrie: la Bretagna, la Francia e l'Europa". Fu un motto che ebbe risonanza e consensi anche tra vari altri gruppi minoritari.

Il dibattito in aula durò molto a lungo, perché le opposizioni erano forti. Il primo argomento presentato fu che la questione non era di competenza

europea. Addirittura, proprio all'inizio della legislatura, ci fu chi sostenne che il Parlamento Europeo non avrebbe dovuto interessarsi in nessun caso dei problemi della cultura. Alla fine la spuntammo e nacque infatti la Commissione "Cultura-gioventù-istruzione-informazione-sport".

Un altro ostacolo che incontrammo fu la questione della definizione di minoranza. Capotorti mi aveva fornito il testo del Rapporto che era stato elaborato per l'ONU sotto la sua direzione, in cui si parlava, appunto, delle questioni di minoranza nella storia e nella politica. Si tratta di uno studio pregevolissimo, da cui veniva fuori che una definizione breve, univoca, non ambigua di minoranza era impossibile: dal Rapporto emergeva come esistano minoranze di varia e diversa natura, minoranze partorite dalla storia in tempi diversi, con problemi profondamente diversi; pertanto non era possibile dare una definizione di minoranza che comprendesse tutto e tutti i problemi.

I tedeschi obiettarono che c'erano minoranze di fresca acquisizione come i turchi nelle loro regioni, per i quali non era possibile prevedere dei provvedimenti particolari di protezione. Si cominciò quindi a distinguere tra le minoranze storiche e non storiche, fra le minoranze che erano sopravvissute a tempi antichi, altre invece che erano ancora vive e vitali. Il risultato fu una gran confusione nella quale tutti intervenivano per poter prolungare i tempi ed eventualmente sabotare l'approvazione della risoluzione.

Il dibattito in aula fu comunque molto interessante. Quando si arrivò alle dichiarazioni di voto i rappresentanti di diverse minoranze cominciarono a parlare nella loro lingua. Il primo fu un occitano e fu ripreso dal Presidente perché le lingue previste dai regolamenti erano quelle dei Paesi della Comunità, erano le lingue ufficiali, e dal punto di vista tecnico interpreti e

stenografi non erano in grado di raccogliere questi interventi. Quell'eurodeputato, però, rispose che era un onore per l'aula di Strasburgo sentire la lingua dei Trovatori e continuò con il suo intervento. Via via molti altri seguirono il suo esempio, per cui si ebbero le dichiarazioni di voto in quasi tutte le lingue delle minoranze europee.

Successivamente alla sua approvazione, fui invitato dal Comune di Brest a illustrare la Carta in quella sede. Mi fecero fare un giro interessantissimo per la Bretagna, visitai le varie istituzioni culturali di quella regione. Fui anche ospite degli irlandesi, dai quali ricevetti un bel volume di racconti per bambini, molto ben illustrato: era il primo volume in gaelico realizzato con un finanziamento della Comunità Europea. In seguito all'approvazione della Risoluzione, infatti, fu aperta anche una apposita linea di bilancio e la difesa delle comunità etnico linguistiche entrò tra le politiche comunitarie.

Uno dei risultati del lavoro che portò all'approvazione della Risoluzione fu la nascita, al Parlamento Europeo, di un intergruppo, di cui fui il primo presidente, composto da esponenti dei vari gruppi parlamentari, accomunati da un sincero interesse nei confronti della tutela delle lingue minoritarie. Esso vigilava affinché gli organi comunitari attuassero quanto prescritto dalla Risoluzione e si manteneva in contatto anche con i Parlamenti degli Stati, allo scopo di sostenere l'impegno di quanti in quell'ambito stavano lavorando per tradurre in leggi le indicazioni contenute nella Carta. Con l'appoggio dell'Intergruppo, che è ancora attivo a Strasburgo e al quale si devono le successive prese di posizione del Parlamento Europeo in materia di tutela delle minoranze, si costituì anche l'ufficio Europeo per le lingue meno diffuse, che ebbe l'appoggio logistico e finanziario del governo irlandese, nonché della Comunità Europea.

Rinaldo Bontempi

Il Parlamento Europeo e la tutela delle lingue di minoranza

In qualità di eurodeputato eletto in Piemonte, cioè una terra che esprime alcune importanti tradizioni linguistiche e culturali, e pur non facendo parte della Commissione "Cultura-gioventù-istruzione-informazione-sport", ho sentito il dovere di occuparmi della tutela delle lingue e delle culture d'Europa.

Si tratta di una questione importante, da più punti di vista. In primo luogo si pensi all'importante sviluppo che c'è stato in Europa su questi e su altri temi ad essi collegati. Ad esempio, il processo di regionalizzazione nel Regno Unito: era imprevedibile, eppure si è verificato. Lo stesso si può dire della Spagna, la cui democratizzazione, dopo la caduta del franchismo, ha comportato un avanzato processo di regionalizzazione e di autonomie. E in questo contesto rientrano anche il processo in corso nel Belgio - secondo me molto discutibile soprattutto negli esiti - e quello che riguarda l'Italia. In generale, comunque, questo rafforzamento delle pluralità, delle differenze, delle specificità si è legato strettamente all'avanzamento dell'integrazione europea, la quale oggi si rivela più forte e si basa assai di più sulle comunità locali di quanto prevedessero i primi trattati comunitari.

A conferma di ciò, si pensi alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000. In essa è espresso il senso della cittadinanza europea, nei termini di diritti, di principi e di valori: l'eguaglianza sostanziale, la non discriminazione, la pari dignità tra differenti identità culturali. Ritengo che proprio su questa base l'Unione Europea si debba impegnare di più a favore della tutela delle minoranze, in generale, e di quelle linguistiche, in particolare.

Già nell'Unione Europea di oggi ci sono circa 40 milioni di persone che usano tradizionalmente e abitualmente una lingua diversa da quelle maggioritarie e nazionali. Questo numero – di per sé alto, soprattutto in relazione all'intera entità dei cittadini dei quindici Paesi membri, cioè 360 milioni – è destinato a crescere con il prossimo allargamento a est, in virtù del quale entreranno a far parte dell'Unione paesi caratterizzati – un esempio per tutti l'Ungheria – dalla forte compresenza nello stesso territorio di popoli, culture e lingue differenti.

Tra i tanti portatori di specificità linguistiche e culturali in Europa non bisogna poi dimenticare i rom. Si tratta di oltre 12 milioni di persone. Non è possibile non tenerne conto nell'ottica di affermare il principio di indivisibilità e di universalità dei diritti fondamentali su cui si basa tutta l'armatura culturale e giuridica della difesa e della promozione dei diritti delle minoranze, tra i quali figurano i diritti alla lingua e alla cultura.

Quello preso in esame dalla prima Risoluzione Arfè, che di per sé è un atto politico importante perché è stato elaborato e adottato dal primo Parlamento direttamente eletto dai cittadini e in quanto tale effettivamente rappresentativo della società europea, è un tema ancora oggi di grande attualità. E di grande attualità è anche il modo in cui la Risoluzione Arfè lo ha affrontato. Si pensi al rilievo che oggi ha il tema dei diritti fondamentali.

E' infatti sul terreno dei diritti fondamentali che dobbiamo operare se oggi vogliamo pensare a un mondo nuovo, in particolare dopo l'attacco alle torri, dopo il terrorismo, dopo la guerra in corso, e se oggi vogliamo vedere in prospettiva una possibilità di ricomporre elementi di pace e di giustizia nel mondo. Purtroppo i diritti fondamentali sono tanto predicati quanto poco praticati. La separazione tra il pensiero economico, quello politico e quello dei diritti costituisce un grosso problema. Non possiamo permetterci a lungo questa separazione, altrimenti rischiamo di avere un insieme di regole

importanti per il funzionamento dell'economia che sovrastano e schiacciano i diritti dell'uomo, che non ne tengono conto, né considerano e rispettano i bisogni connessi a quei diritti, che hanno per oggetto anche il territorio e la vitalità culturale.

La prima Risoluzione Arfè è stata un costante punto di riferimento per gli europarlamentari sensibili a queste tematiche. Tuttavia i suoi effetti sul piano politico sono stati inferiori alle aspettative perché così come per i territori montani in generale, anche per le lingue minoritarie, la cui esistenza è spesso legata alla montagna, l'Unione Europea ha avuto grandi difficoltà a definire, non solo i principi generali, ma anche gli indirizzi politici e operativi.

La montagna è stata storicamente luogo di unione e non di divisione. Ciò vale anche per la pluralità di lingue e culture. L'Unione Europea, nel momento in cui si allarga, deve pertanto attuare il riconoscimento di queste lingue e da tale riconoscimento devono scaturire politiche più precise che favoriscano il loro uso pubblico e la vitalità delle corrispondenti espressioni culturali.

Non usare la lingua, significa perderla ed è come perdere tutto quello che le sessanta comunità autoctone, presenti in Europa, producono. Ciò rappresenta un impoverimento non solo per coloro che nei valori linguistici e culturali di queste comunità si riconoscono, ma anche per tutti gli altri, per il ricco e variegato patrimonio culturale Europeo. E' importante l'identità: il territorio in cui sono nato, le valli del Pinerolese, la mia famiglia; gli amici...anche la lingua. L'identità è anche memoria, ma non è nostalgia. L'identità è apertura, capacità di conoscere gli altri con le loro identità, opportunità di comunicare e collaborare insieme. L'identità è soprattutto futuro.

Ho trovato conferma di tutto ciò durante la mia attività come eurodeputato. Al Parlamento Europeo ciascuno di noi aveva una sua storia, una sua

identità, sue proprie esperienze. Il nostro lavoro in aula e in commissione è consistito proprio in questo: comunicare, cooperare, portare noi stessi e le nostre identità in Europa e portare l'Europa nelle nostre realtà di provenienza. Siamo stati degli sherpa, dei portatori d'Italia in Europa, di Europa in Italia. Io non sono più parlamentare Europeo, tuttavia continuo a farlo, occupandomi di diritti fondamentali, di lotta al razzismo e di cooperazione. La prospettiva è quella indicata dalla Risoluzione Arfè: la costruzione di un'Europa democratica, di un'Europa dei popoli, delle loro culture, delle loro lingue, di un'Europa dei cittadini.

Domenico Maselli, relatore legge 482/99

La tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia

La legge 482 del '99 è un primo passo verso l'attuazione dell'art. 6 della Costituzione e la realizzazione del Patto di Chivasso che resta uno dei momenti più alti della Resistenza al nazifascismo.

Una certa retorica nazionalistica ha, per molto tempo esaltato l'unità linguistica italiana come una uniformità della nostra Nazione, dimenticando che, nella sua storia, l'Italia ha ospitato moltissimi popoli e civiltà che lentamente si sono fusi dando vita alla Nazione Italiana.

Nell'antichità vi erano a sud Fenici, Greci e Italici, al centro gli Etruschi, al nord i Galli insieme a Veneti e Liguri. L'Impero Romano realizzò l'unità linguistica con il latino, ma lasciò vive le autonomie locali sotto forma di città che battevano moneta ed avevano un proprio governo, mentre i cittadini univano al diritto di voto nelle proprie città, anche quello nei Comizi romani. Il Medioevo e l'età moderna videro la presenza di molti popoli. Goti, Bizantini, Longobardi, Franchi, Arabi, Normanni, Svevi, Francesi e Spagnoli hanno dato un contributo alla creazione di quella nazione che trovò, nel Risorgimento, la sua forma politica e, nell'Italiano, la sua espressione linguistica.

Nel corso dei secoli, sono poi venute a stanziarsi, nell'arco alpino e nell'Italia meridionale, delle popolazioni di lingua diversa che la legge identifica in ben 13 gruppi e che costituiscono un ponte tra l'Italia settentrionale e l'Europa centrale e tra l'Italia centro-meridionale ed i Paesi del Mediterraneo. Sono gruppi che hanno trovato una sistemazione a livello locale e bene fa la legge 482 a riconoscere quelle lingue che hanno una consistenza di almeno il 15% della popolazione in un comune. E' stato anche utile attribuire alle province il compito di identificare le zone bilingue.

Nel caso di Torino, si può parlare di trilinguismo perché, accanto all'occitano, vi è anche il francese della val di Susa e delle valli valdesi. Già nel Regno d'Italia, la presenza del francese nella provincia di Torino era riconosciuta, nel 1910, con £ 5.000 all'anno per l'insegnamento, come seconda lingua, nella scuola pubblica.

Attraverso l'occitano poi, la provincia di Torino e quella di Cuneo, vengono a partecipare di una vasta area linguistica che comprende la Francia meridionale e la Spagna pirenaica. Nell'ambito Europeo, i tre grandi paesi dell'Europa occidentale sono congiunti da questa presenza che ha avuto nei secoli valori storici, letterari e religiosi, ma che non ha mai intaccato l'appartenenza dei cittadini al proprio Stato nazionale.

Certamente la legge 482 non è perfetta e l'Italia deve ancora ratificare la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*. Si deve auspicare che tale ratifica avvenga al più presto anche per potere godere appieno delle somme che l'Unione Europea stanziava per le lingue regionali.

A parte la mancata ratifica della Carta, esistono tre ordini di problemi che questa legge non ha potuto risolvere. Il primo riguarda i Rom, minoranza presente in Italia dal XIII-XIV secolo e caratterizzata da una lingua i cui primi documenti risalgono alla fine del Trecento. Il testo riguardante i Rom fu stralciato dalla Camera al momento dell'approvazione della legge. Il fatto che sia stato stralciato e non bocciato implicava il riconoscimento che questa minoranza esisteva ed aveva diritto ad una tutela come, del resto, sosteneva un ordine del giorno approvato dal Parlamento. D'altra parte il tipo di stanziamento non dà ai Rom la possibilità di essere in un comune una minoranza sufficientemente numerosa, mentre rende necessarie altre forme di tutela. Prima di lasciare la Camera, ho presentato, a futura memoria, il disegno di Legge n. 7610 del 2000, per indicare che questo è un problema da affrontare rapidamente.

Il secondo riguarda proprio gli idiomi che hanno contribuito alla nascita dell'Italiano, espressione più letteraria che popolare e che hanno sicuramente una loro dignità linguistica che non può né deve essere dimenticata e costituisce un tesoro culturale della Nazione. L'Italiano si è formato attraverso modifiche ed aggiunte al volgare toscano, provenienti dagli altri volgari italiani. Per alcuni studiosi la legge 482 avrebbe dovuto tener conto di questi ultimi, alcuni dei quali hanno espresso letterature particolarmente ricche. Ad esempio, questo è vero, per il veneto, il napoletano, il milanese ed il piemontese.

Si è ritenuto, per ora, di voler riconoscere solo quelle lingue, diverse dall'Italiano, come il Ladino, il Friulano, l'Occitanico ed il Sardo. E' evidente però, che le Regioni e la Repubblica Italiana devono trovare forme di tutela per queste autentiche ricchezze culturali. Ora però era necessario cominciare ad identificare e tutelare le lingue diverse dall'Italiano, presenti nel territorio, operando una netta distinzione. Un Ordine del giorno chiedeva, peraltro, misure di valorizzazione per gli idiomi e le letterature regionali italici.

Il terzo appunto possibile riguarda gli immigrati. Si è rimproverato alla legge 482 di avere limitato la tutela alle lingue storiche proprio mentre altre lingue sono rappresentate nel nostro Paese. Vi sono due motivi per cui si è fatta questa scelta. L'immigrato deve prima potersi integrare linguisticamente nel nuovo ambiente perché l'Italiano è lo strumento con cui può comunicare nel paese che lo ospita. E' atto di ospitalità dare i mezzi perché bambini ed adulti possano apprendere la lingua che serve a superare le difficoltà quotidiane e ad ambientarsi. Solo in un futuro più o meno prossimo bisognerà trovare le strutture necessarie perché non si recidano i legami tra la terra d'origine e gli immigrati che, in questo modo, possono non sentirsi sradicati e dare un contributo anche alla propria patria.

In secondo luogo, salvo rari casi, i gruppi provenienti da un paese non rientrano in quella percentuale del 15%, necessaria perché scatti la presente legge di tutela.

D'altra parte, valdesi, occitani, albanesi dell'Italia meridionale, pur avendo per secoli conservato lingua, costume e, in alcuni casi, fede religiosa, sono e si sentono profondamente italiani, cosa che può avvenire per gli immigrati recenti solo alla seconda o terza generazione. Il ritrovare forme di tutela per questi gruppi spetterà al futuro, quando la reciproca integrazione sarà un fatto compiuto.

Taluni hanno rimproverato a questo provvedimento legislativo di avere, per la prima volta, affermato in una legge, che l'Italiano è la lingua ufficiale della Repubblica. A me, invece, pare che, mentre si afferma il valore di tutte le radici culturali, è necessario che anche l'Italiano venga tutelato, non già dalle lingue minoritarie, ma dall'invasione delle lingue internazionali, come l'Inglese o lo Spagnolo, attraverso i Media e varie forme artistiche come la canzone ed il cinema. Ritengo che, nonostante i limiti entro cui si muove, ed il ritardo di quasi cinquant'anni con cui è stata approvata, la Legge 482 dia un forte contributo alla libertà ed alla democrazia del nostro Paese.

Marco Stolfo

(Università di Torino)

La prima Risoluzione Arfè: una svolta epocale per la tutela delle minoranze a livello Europeo

La *Risoluzione su una Carta delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche* è un documento ancora oggi molto importante. Ciò vale sia in riferimento ai suoi contenuti, sia per le particolari condizioni nelle quali si trovarono ad operare gli eurodeputati che lavorarono per la sua approvazione, sia in termini più generali dal punto di vista storico.

1. Tra continuità e approfondimento teorico

Nel quadro del rapporto tra processo di integrazione continentale e tutela delle lingue minoritarie, la prima Risoluzione Arfè rappresenta un'autentica svolta epocale.

Già in precedenza questo tema era stato affrontato nell'ambito delle organizzazioni europee, in un quadro che parte dal *Trattato Europeo sulla Tutela dei diritti dell'uomo e sulle libertà fondamentali*, comprende i primi documenti della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) e giunge – per limitarci al periodo precedente il 16 ottobre del 1981 – alle prese di posizione della Conferenza permanente delle Amministrazioni locali, della Conferenza dei ministri europei della cultura e dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa. Tuttavia mai prima di allora fu elaborato e approvato un documento ufficiale che chiarisse in maniera così articolata e precisa che cosa significa tutelare efficacemente le lingue di minoranza, per quali ragioni devono essere attuate politiche di tutela, in quale modo queste devono essere condotte e per quali finalità e obiettivi.

2. I contenuti, il punto di forza della prima Risoluzione Arfè

Sulla base dei documenti prodotti sull'argomento da ONU, CSCE e Consiglio

d'Europa e riconoscendo e ribadendo i principi in essi enunciati, tra cui *“il diritto delle minoranze ad esprimere se stesse e la loro cultura”*, la Risoluzione giunge a fornire una serie di indicazioni concrete perché questi stessi principi vengano efficacemente applicati. Essa considera che il patrimonio linguistico e culturale non può essere tutelato senza la creazione delle condizioni adeguate al suo sviluppo, afferma che tale tutela favorisce *“una più forte unione tra i popoli d'Europa e l'arricchimento e la differenziazione del loro patrimonio comune”* (chiarendo una volta per tutte non solo la compatibilità tra prospettiva europeista e riconoscimento e tutela della diversità linguistica, ma anche l'importanza reciproca dell'una per l'altra) e attribuisce grande valore all'*“identità culturale quale uno dei più importanti bisogni non materiali”*. Da queste e altre considerazioni del medesimo tenore, in cui non manca mai un elemento di concretezza e operatività e uno di visione teorica complessiva, hanno origine le richieste formulate dal Parlamento Europeo ai governi degli Stati ed agli enti locali di mettere in atto in questo ambito una politica coerente volta al conseguimento degli obiettivi elencati, operando in quelli che sono i settori-chiave della vita contemporanea e nei quali una lingua è tutelata solo se ha la possibilità di essere usata come lingua, cioè per comunicare: vale a dire nell'istruzione, nei media e nella pubblica amministrazione.

La prima Risoluzione Arfè presenta un invito ad agire rivolto anche agli organi comunitari. La Commissione Europea è investita di compiti di monitoraggio e studio sulla realtà delle lingue minoritarie usate negli Stati membri, di elaborazione di progetti di tutela, e di introduzione in ambito educativo e culturale di misure a favore di una politica europea che tenga conto delle aspettative e delle aspirazioni di tutte le minoranze etniche e linguistiche e non ne tradisca la fiducia nei confronti dell'Europa. Al Fondo regionale è raccomandato di contribuire al finanziamento di progetti a sostegno delle culture regionali e popolari e di progetti regionali di carattere economico, in quanto l'identità culturale di una comunità può esistere e svilupparsi soltanto se la sua popolazione è in grado di vivere e lavorare nel pro-

prio territorio, come ben sanno le comunità alloglotte della provincia di Torino, la cui alienazione culturale e la cui situazione minorizzata sono collegate anche alle condizioni economiche e sociali delle aree di montagna in cui esse vivono.

3. Le condizioni politiche e sociali favorevoli

Nel 1979 per la prima volta il Parlamento Europeo fu eletto direttamente dai cittadini degli Stati membri della Comunità. Si tratta di una tappa fondamentale, in termini sia simbolici che sostanziali, nel processo di integrazione continentale. Allora tra la società europea e i suoi rappresentanti ci fu una eccezionale capacità di dialogo e di condivisione di istanze e aspettative di progresso sociale e di innovazione istituzionale, come testimonia l'approvazione il 14 febbraio 1984 del *Progetto di trattato che istituisce l'Unione Europea*, promosso da Altiero Spinelli. Fu proprio quel Parlamento Europeo, così realmente rappresentativo e autorevole, ad approvare la Risoluzione Arfè.

I promotori delle Proposte di risoluzione presentate nell'autunno del 1979 che si fusero nel testo definitivo riuscirono nel loro intento anche perché trovarono in settori della società civile – i movimenti attivi all'interno delle varie minoranze - attenti interlocutori e un costante supporto. Gaetano Arfè ricorda come furono soprattutto bretoni, gallesi e irlandesi a sostenerli e che a sollecitare il proprio impegno politico in questo campo furono determinanti due incontri: uno nel 1977 con un gruppo di occitanisti in Piemonte e un altro, a Cividale durante la campagna elettorale per il Parlamento Europeo, con i rappresentanti degli sloveni del Friuli.

Tra gli anni '60 e '70, come testimoniano ad esempio i libri di Sergio Salvi (*Le nazioni proibite, Patria e patria e Le lingue tagliate*), nacquero o crebbero all'interno delle minoranze importanti movimenti nazionalitari, sia indipendentisti sia autonomisti sia federalisti, che ponevano la tutela della lingua tra gli obiettivi della loro attività politica: dai Paesi Baschi alla Scozia, dalla

Galizia alla Sardegna, dalla Bretagna al Friuli, dai Paesi Catalani alla Frisia, dall'Occitania alla Corsica. Per limitarsi allo Stato italiano, si pensi alle mobilitazioni di sloveni e friulani per l'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione e per l'istituzione dell'Università di Udine, alla proposta di legge regionale di iniziativa popolare intitolata *Tutela della minoranza linguistica sarda* presentata tra 1977 e 1978 e sostenuta non solo dai diversi gruppi sardisti, ma anche da altre organizzazioni di sinistra e dai federalisti europei di Sardegna, oppure all'esperienza della comunità occitana di Roure, che dal 1972 al 1975 lottò unita per riottenere la denominazione originaria del proprio comune, trasformato dal fascismo in Roreto Chisone. Anche i partiti tradizionali e nazionali cercarono di andare incontro a queste esigenze e di intercettare il consenso di questi gruppi. Negli anni '70 furono molte, in Italia, le Proposte di legge di tutela delle minoranze linguistiche e addirittura in Francia - lo Stato nazionale, burocratico, accentrato e sedicente monolingue per antonomasia - iniziò a muoversi qualcosa: emblematico il discorso pronunciato da François Mitterand a Lorient il 14 marzo 1981, in cui l'allora candidato presidente proclamò il proprio impegno affinché la Francia affermasse e riconoscesse finalmente alle sue minoranze il diritto alla diversità linguistica e culturale.

4. Importanza storica e attualità della Risoluzione

La prima Risoluzione Arfè si inserisce in una fase di avanzamento del processo di integrazione europea e di democratizzazione dell'Europa ed è tutt'oggi un punto di riferimento per qualsiasi iniziativa o rivendicazione di tutela. Il voto favorevole espresso a Strasburgo il 16 ottobre 1981 ha dato il via a una politica comunitaria di promozione attiva della diversità linguistica e culturale e ha condizionato stati e organizzazioni europee a procedere su questa linea. Senza quella Risoluzione forse non ci sarebbero state le successive Risoluzioni Kuijpers e Killilea, né la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, né gli articoli 21 e 22 della *Carta dei diritti fondamentali*

dell'Unione Europea, proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000, e probabilmente neppure la Legge 15 dicembre 1999 n. 482, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*.

La Risoluzione, oltre ad essere importante sotto il profilo storico e per i suoi contenuti, è proprio in virtù di questi ancora di grande attualità. In una chiara prospettiva europeista e federalista, essa indica il pluralismo linguistico come un valore culturale imprescindibile in vista dell'unificazione politica del continente, spiega come la tutela di quelle lingue palesemente osteggiate o tacitamente ignorate dal potere degli Stati non risponde solo a un'esigenza culturale ma rappresenta anche l'applicazione di principi fondamentali come libertà e eguaglianza, e individua nella presenza di gruppi di lingua e cultura diversa da quelli maggioritari una risorsa possibile per il processo di integrazione. Tutti argomenti e orientamenti da non dimenticare, soprattutto ai tempi dell'Euro.

Ettore Merlo

(già sindaco di Roure)

L'esperienza del Comune di Roure

Roure significa quercia. Il nome, che corrisponde all'emblema del nostro Comune, è antichissimo ed è attestato già in documenti che risalgono al 1484. Roure fa parte dell'alta Val Chisone, dopo Perosa, prima di arrivare a Fenestrelle. Nel 1901 il comune aveva una popolazione di ben 3752 abitanti, ed era il più popolato dopo Pinerolo. Adesso la situazione è assai diversa: siamo sotto i mille, precisamente 986 residenti.

Dal 1972 al 1975 la nostra comunità fu protagonista di un'importante serie di avvenimenti. In principio ci fu una deliberazione del Consiglio Comunale nella quale si richiedeva il ripristino del nome di Roure che era stato trasformato dai fascisti in Roreto Chisone. La deliberazione fu scritta in patois occitano, anche se evidentemente non c'era ancora la legge 482, e fu accompagnata dalla traduzione in italiano per il Prefetto.

La nostra richiesta fu inoltrata anche alla Regione. In base allo Statuto regionale, infatti, se non ci fossero stato problemi di sorta, il ripristino della denominazione originaria del nostro Comune sarebbe stato ufficializzato con una Legge Regionale.

Il Comune, su indicazione della Regione, indisse un referendum su questo argomento. La questione era molto sentita dalla popolazione, come avevamo già verificato nella preparazione della delibera di richiesta. Al referendum parteciparono quasi tutti i residenti e circa il 75% dei voti fu a favore del recupero della denominazione di Roure.

Su questa base furono espletate le successive pratiche burocratiche e si giunse alla pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione della Legge

Regionale 17 febbraio 1975, n. 40, che attestava la restituzione al nostro Comune di quello che era il suo vero e proprio nome.

In un certo senso siamo stati precursori degli orientamenti proposti dalla prima Risoluzione Arfè e delle pratiche indicate dalla Legge 482 del 1999: abbiamo fatto entrare ufficialmente la nostra lingua in Consiglio Comunale e abbiamo ripristinato la toponomastica originaria del nostro Comune, da più punti di vista. Accanto alla deliberazione che ufficialmente innescò il processo conclusosi con il risultato di ridenominare Roure il nostro Comune, il Consiglio ne approvò un'altra che prevedeva l'installazione di tabelle stradali bilingui, con il nome proprio occitano di ciascuna borgata accanto a quello in italiano. Anche quel risultato fu conseguito, come si può vedere ancora oggi.

Gaetano Arfè e la tutela delle minoranze

La prima risoluzione del Parlamento Europeo è strettamente legata al nome del suo relatore, Gaetano Arfè, esponente autorevole della sinistra italiana, già direttore dell'*Avanti*, collaboratore di Pietro Nenni, senatore della Repubblica nelle file del Psi e poi della Sinistra Indipendente, nonché storico del movimento operaio e professore universitario.

Arfè, che si avvicinò a questi temi in primo luogo come storico del socialismo (in questo quadro va ricordata in particolare la figura di Gaetano Salvemini, che espresse documentata preoccupazione circa le persecuzioni verso le minoranze slovena, croata e tedesca entrate a far parte dell'Italia divenuta fascista e per questo venne sprezzantemente soprannominato Slavemini), se ne interessò "da politico" a partire dagli anni '70, come parlamentare italiano e poi come parlamentare Europeo.

In seguito all'approvazione della *Risoluzione su una Carta delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche*, Arfè, allora parlamentare Europeo del gruppo socialista, fu uno dei fondatori dell'Intergruppo per la tutela delle minoranze (costituito da parlamentari di diverso orientamento politico ma accomunati dall'interesse nei confronti di tali questioni), di cui fu anche il presidente.

Nel 1983 fu relatore anche di una seconda risoluzione con la quale il Parlamento di Strasburgo sollecitava la Commissione ad applicare i principi e a seguire gli indirizzi della risoluzione approvata due anni prima.

In aula e in seno alla Commissione cultura, sport, gioventù del Parlamento Europeo, Arfè si occupò in più occasioni di minoranze e lingue minoritarie, con particolare riferimento all'ambito della scuola e al loro utilizzo nel campo dei media.

(scheda a cura di Marco Stolfo)

**Risoluzione del Parlamento Europeo su una carta comunitaria
(delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche)**

Risoluzione predisposta da Gaetano Arfè, e adottata dal Parlamento Europeo il 16 ottobre 1981

IL PARLAMENTO EUROPEO

- preso atto della rigogliosa reviviscenza di movimenti espressi da minoranze etniche e linguistiche che aspirano a un approfondimento delle ragioni della loro identità storica e al loro riconoscimento,
 - ravvisando nel fenomeno, che vi si accompagna, di rinascita delle lingue e culture regionali un segno di vitalità della civiltà europea e uno stimolo al suo arricchimento,
 - richiamandosi alle dichiarazioni di principio formulate e approvate dagli organismi internazionali più rappresentativi e più autorevoli, dall'ONU al Consiglio d'Europa, e ai più moderni e accreditati orientamenti del pensiero politico, giuridico antropologico,
 - richiamandosi alla risoluzione n. 1 della Conferenza di Oslo (1976) dei ministri europei responsabili per i problemi culturali,
 - considerando che il diritto di tali gruppi a esprimersi liberamente e a esprimere la loro cultura è stato in linea di principio riconosciuto da tutti i governi della Comunità, che in più casi ne hanno fatto oggetto di specifici provvedimenti legislativi e hanno avviato programmi di azione combinati,
 - considerando che l'identità culturale è oggi uno dei bisogni psicologici non materiali più importanti,
 - ritenendo che l'autonomia non debba essere considerata come alternativa all'integrazione fra popoli e tradizioni diverse, ma come la possibilità di guardare da se stessi il processo necessario di crescente intercomunicazione,
 - ritenendo pertanto che la salvaguardia di un patrimonio vivente di lingue e di culture non possa realizzarsi se non creando e consolidando le condizioni idonee e necessarie a che esso possa trovare continuo alimento al proprio sviluppo culturale ed economico,
 - nell'intento di consolidare la coesione dei popoli d'Europa e di preservare le lingue viventi, per arricchirne in tal modo, mediante l'apporto di tutti i loro componenti, la molteplice cultura,
 - viste le proposte di risoluzione di cui ai docc. 1-371/79, 1- 436/79 e 1-790/79
 - vista la relazione della commissione per la gioventù, la cultura, l'istruzione, l'informazione e lo sport e il parere della commissione per la politica regionale e l'assetto territoriale (doc. 1-965/80).
1. si rivolge ai governi nazionali e ai poteri regionali e locali perché, pur nella grande diversità delle situazioni e nel rispetto delle rispettive autonomie, pongano in opera una politica in questo campo che abbia una comune ispirazione e tenda agli stessi fini, e li invita:
- a) nel campo dell' istruzione*
- a consentire e a promuovere l'insegnamento delle lingue e culture regionali nell'ambito dei programmi ufficiali, dalla scuola materna fino all'Università;
 - a consentire e a tener presente, per rispondere alle esigenze espresse dalla popolazione, l'insegnamento nelle lingue regionali nelle scuole di ogni ordine e grado con una particolare attenzione alla scuola materna, affinché il bambino possa parlare la sua lingua materna;
 - a consentire dovunque nell'ambito dei programmi l'insegnamento della letteratura e della storia delle comunità interessate;
- b) nel campo dei mezzi di comunicazione di massa:*
- a consentire e a rendere possibile l'accesso alla radio e alla televisione locali in forme tali da garantire la continuità e l'efficacia della comunicazione a livello delle singole Comunità e a favorire la formazione di operatori culturali specializzati;
 - a far sì che le minoranze beneficino per le loro manifestazioni culturali, nelle dovute proporzioni, di aiuti organizzativi e finanziari equivalenti a quegli di cui dispongono le maggioranze;
- c) nel campo della vita pubblica e dei rapporti sociali:*
- ad assegnare, secondo la dichiarazione di Bordeaux della conferenza dei poteri locali del Consiglio d'Europa, una responsabilità diretta dei poteri locali in questa materia;
 - a favorire al massimo la corrispondenza tra regioni culturali e disegno geografico dei poteri locali;
 - per quanto riguarda la vita pubblica e le relazioni sociali a garantire la possibilità di esprimersi nella propria lingua nei rapporti con i rappresentanti dello Stato e innanzi agli organi giudiziari;
2. invita la Commissione a trasmettergli quanto prima dati recenti, precisi e raffrontabili sull'atteggiamento e il comportamento delle popolazioni degli Stati membri nei confronti delle lingue e culture regionali dei rispettivi paesi;
3. invita la Commissione a prevedere nel quadro dell' educazione linguistica progetti-pilota destinati a verificare i metodi di un'educazione plurilinguistica capace di assicurare insieme la sopravvivenza delle culture e la loro apertura all'esterno;
4. raccomanda che il Fondo regionale destini finanziamenti a progetti rivolti a sostenere le culture regionali e impegna la Commissione a includere nei suoi programmi nei settori dell'informazione e della cultura iniziative concepite al fine di dar vita a una politica culturale europea che tenga conto delle aspirazioni e delle aspettative di tutte le sue minoranze etniche e linguistiche, che all' Europa e alle sue istituzioni guardano con fiduciosa speranza;
5. raccomanda che il fondo regionale destini finanziamenti a progetti economici regionali, in quanto l'identità di una regione può esistere unicamente se la popolazione può viverci e lavorarci;
6. invita la Commissione a riesaminare tutta la normativa e tutte le prassi comunitarie che operano discriminazioni nei confronti delle lingue delle minoranze;
7. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio e alla Commissione, ai governi alle autorità regionali degli Stati membri della Comunità nonché al Consiglio d'Europa.